

Carlo Talenti

II.12. La laicità della giustizia

II.12.1. Troppo spesso si dimentica che **la battaglia in difesa della laicità è stata condotta anzitutto in nome della libertà**: di credenza, di coscienza, di opinione, di pensiero, di critica, di stampa, di sensibilità, di aspirazioni, di preferenze, di desideri, di costumi e di impegni politici. Storicamente, ciascuna di queste specificazioni della libertà è stata motivo di rivendicazioni e di lotte; dapprima, per il riconoscimento della libertà religiosa, e poi via via per il riconoscimento di quelle differenze individuali che – come è scritto nella Costituzione degli Stati Uniti – sono alla base della *responsabilità* dell'individuo e della ricerca della *felicità*. In breve: i contenuti della libertà sono stati veramente acquisiti quando sono diventati altrettanti *diritti individuali*, e questi a loro volta sono stati garantiti da *istituzioni apposite instaurate dalle carte costituzionali*. Ma questo processo di **legittimazione puramente umana dei contenuti della libertà** è ciò che costituisce la sua *laicità*, cioè il suo distacco dalle concezioni metafisico-religiose.

Tuttavia **la laicità della libertà ha dovuto e deve tuttora fare i conti con vincoli culturali e vincoli biologici**. *In primo luogo* essa presuppone che sia già data per acquisita la **libertà-da**, cioè la libertà dalla schiavitù, dalla sopraffazione di casta e dal ricatto esercitato con qualsiasi mezzo che inchiodi il destinatario nell'impotenza. *Secondariamente* essa, come **libertà-di**, è un valore proprio della cultura occidentale, affermatosi in polemica con la tradizione cristiana. Proposta a culture che hanno altre tradizioni religiose e che considerano primario il valore dell'obbedienza e della sottomissione ai superiori il valore laico della libertà richiede una ricontestualizzazione di non facile realizzazione. *In terzo luogo*, ogni singolo individuo ne beneficia in grado differente, secondo la dotazione biologica che ha ereditato e secondo le condizioni sociali che ne favoriscono o ne ostacolano lo sviluppo.

In ultima analisi, gli uomini pur essendo portatori dello stesso genoma, si differenziano dal punto di vista fenotipico secondo le possibilità di accesso più o meno favorevoli al campo delle risorse. Proprio per questo le società umane – come accade a molte altre specie gregarie – si organizzano secondo dominanze e sottomissioni che la selezione naturale stabilizza e modifica in modo casuale. E anche se i poteri di progettazione culturale della specie umana sono inaccessibili a qualsiasi altra specie vivente, essi rimangono pur sempre soggetti ad *una selezione casuale delle interazioni tra genotipi e fenotipi e tra fenotipi e ambiente*.

Prendere atto di questi vincoli porta inevitabilmente alla conclusione che **la libertà è un privilegio**. Come **libertà-da** non è ancora un diritto garantito a tutti gli uomini, perché nel sistema geopolitico mondiale esistono stati in cui la schiavitù è ancora ammessa, e soprattutto esistono ancora regioni del pianeta in cui bambine e bambini vengono abbandonati o venduti dai genitori per essere avviati alla prostituzione o a lavori estenuanti ed avviliti. Come **libertà-di** legittimata da norme puramente umane – e quindi **come libertà specificamente laica** – la libertà è riservata ad aree circoscritte della cultura occidentale ed è spesso inquinata da compromessi con le tradizioni religiose.

La conseguenza di questa situazione è che **il problema di una giustizia laica** – anch'essa legittimata da norme puramente umane – **non può essere posto in termini di**

equità ma soltanto in termini di riduzione dell'iniquità. Se laicamente è la legge instaurata dagli uomini che fa la giustizia e non viceversa, tutte le teorie della giustizia come equità sono minate da un equivoco di partenza. In breve, **la laicità della giustizia deve fare i conti con i limiti imposti dalla laicità della libertà.**

Che la chiesa cattolica non possa accettare una simile concezione della libertà e della giustizia è prevedibile, perché essa si considera una “*società perfetta*” continuamente rigenerata dal sacrificio del Cristo e, come tale, depositaria di una libertà e di una giustizia assolute in quanto garantite dall’onnipotenza e dalla bontà di Dio. Ma una simile concezione rimuove completamente la violenza, la sofferenza e la distruzione che pervadono il “creato”. Inutile dunque chiedere “*dov’era Dio quando si consumavano gli orrori dei campi di concentramento nazisti*”, per la semplice ragione che il mondo non può essere la produzione di un Dio buono e insieme onnipotente.

In realtà, se accettando per ipotesi la finzione della sua esistenza lo carichiamo della responsabilità del Male, la sua figura diventa ripugnante. Se invece, per mantenere intatta la sua infinita bontà e la sua onnipotenza, inventiamo un peccato originale dell’uomo che offenda Dio - e perciò metta in moto una drammaturgia di condanna e redenzione – rendiamo un pessimo servizio alla perfezione di Dio, perché offesa, punizione e perdono sono misure umane dei rapporti sociali. Del resto, se Dio ci fosse, la sua perfezione lo costringerebbe a *fare società con se stesso*; come appunto vuol farci credere la dottrina della Trinità. Ma in quale modo Dio, rimanendo uno diventi trino, è un mistero che la chiesa cattolica è costretta ad imporre con l’autorità che le viene dal Potere. E allora, se il suo potere venisse annullato o anche soltanto fortemente ridotto, le sue imposizioni apparirebbero in tutta la loro violenza e rapidamente diventerebbero vane.

II.12.2. La *laicità* – nel significato moderno del termine - presuppone **una concezione desacralizzata del mondo e dell’uomo che lo abita.** In breve, presuppone il *laicismo*, cioè una concezione naturalistica, materialistica e preferibilmente atea o almeno agnostica di ciò che le scienze moderne ancora non riescono a spiegare.

Quando attribuisce ai laici questa concezione, la chiesa cattolica ha pienamente ragione. Ma essa ne trae la conseguenza che le società umane stanno andando in rovina perché non accettano la rivelazione cristiana. Tutto al contrario, i laici sono in grado di provare, con accertamenti e verifiche, che i conflitti, le devastazioni e gli orrori delle guerre in corso si spiegano realisticamente riconoscendo i poteri, gli interessi e i calcoli delle istituzioni economiche, politiche, militari e mediatiche esistenti, che le religioni legittimano secondo le proprie convenienze: aggiungendo conflitti a conflitti. La situazione del medioriente - un’area circoscritta nella quale si dilanano i tre monoteismi più prestigiosi – basta da sola a provare la serietà della spiegazione laica. Ma sono in corso altri conflitti devastanti, dove sempre troviamo la presenza invadente delle religioni. E quindi le prove a favore della spiegazione laica sono schiacciati.

Ma la competizione per la sopravvivenza, che costituisce il vincolo biologico che accomuna tutti i viventi, contempla anche la possibilità che una specie come la nostra, dotata di coscienza e di autocoscienza, comprenda gruppi di individui che impiegano queste funzioni al livello di minimo sforzo, e che questi per qualche tempo nel processo evolutivo possano avere successo. L’evoluzione – come ben sappiamo – non opera in vista di fini sublimi, né di fini malvagi, ma soltanto, impersonalmente per

il successo della riproduzione reso possibile dagli organismi riproduttori. Perciò, **la coerenza morale è una possibilità, non una necessità del processo evolutivo.** Ma questo non è nemmeno una ottimizzazione delle funzioni di sopravvivenza e di riproduzione, e perciò l'evoluzione comprende anche successi ottenuti con il minimo sforzo che le generazioni a venire pagheranno con costi onerosi, come quelli imposti da vicoli ciechi o conflitti indesiderabili.

Queste considerazioni vengono in mente leggendo quanto scrive Franco Garelli su **La Stampa di sabato 3 febbraio 2007**:

“Gli italiani hanno un rapporto paradossale nei confronti della Chiesa. Molti sono autonomi nel campo della morale, ma ciò non impedisce loro di sentirsi parte del ‘popolo di Dio’, di aver fiducia nella Chiesa, addirittura di chiederle di tener fermi i suoi principi e di non cedere alle mode. Oltre la metà degli italiani – dice una qualificata ricerca – ritiene che la Chiesa cattolica sia ‘l’unica autorità spirituale e morale degna di rispetto’! E’ dunque diffusa nella società (sia tra i credenti che nel mondo laico) la ricerca di punti di riferimento che vada oltre i compromessi delle diverse condizioni di vita. Di qui la domanda alla Chiesa di continuare a illuminare le coscienze, di essere un luogo di benedizione e misericordia....”

Come laici, prendiamo atto della velata adesione dell'autore alle convinzioni degli italiani, dei quali pure egli bolla l'incoerenza morale con un punto esclamativo, e della improprietà di ridurre a 'mode' i valori che perseguono i non-credenti. Intanto sappiamo con la certezza che viene dalle verifiche controllate dei saperi scientifici che i processi di *autoinganno*, di *razionalizzazione* e di *rimozione* di qualsiasi palese incoerenza teorica e pratica sono puntualmente confermati dalla psicologia e dalla sociologia. I laici deboli farebbero bene a riflettere su questi fatti accertati e a mostrare un po' più di fermezza di fronte alle prevaricazioni del Vaticano: senza *se* e senza *ma*, perché qui i compromessi non sono in vista. Come afferma rigidamente la controparte cattolica. Ma tutti i laici, a cominciare da quelli più sicuri, dovrebbero preoccuparsi di per *acquistare potere*, per essere in grado di contrastare le presunzioni di diritto in nome delle quali le gerarchie ecclesiastiche stanno intromettendosi nelle decisioni politiche del governo italiano.

II.12.3. Questo è il contesto della contesa. Ma a renderlo ambiguo in territorio laico rimane l'equivoco tra **il laicismo individualista costruito dalla tradizione liberale e il laicismo socialista costruito dalla tradizione marxiana.** L'una e l'altra hanno consumato il loro potenziale ideologico di governo degli uomini, ma il marxismo continua a far paura per le derive totalitarie che ha prodotto; mentre il liberalismo – che pure conta almeno due secoli di devastazioni ad opera del colonialismo, del capitalismo monopolistico e finanziario, e delle politiche di compromissione con le tradizioni religiose – si presenta con il volto accattivante del benessere alla portata dell'uomo comune. **La parola “imprenditore” ha una connotazione magica;** evoca l'idea della creatività umana della quale ogni uomo si sente portatore. Così, pochi casi di *self made men* bastano per illudere un gran numero di individui di avere la ricchezza dietro l'angolo di casa. E **non è un caso che la tradizione anglosassone, tanto cara ai liberali, abbia sempre coltivato più o meno tacitamente la convinzione che la povertà sia colpa di chi la subisce.**

Appunto per questo, nel mondo occidentale, le masse addormentate nella banalità della sopravvivenza hanno perso la capacità di esercitare lo strunebto concettuale della *comparazione*, che potrebbe far emergere un'eccessiva iniquità nella

distribuzione delle ricchezze. Nel mondo capitalista, ormai, solo gli emarginati di lungo corso – quelli che un tempo il marxismo includeva nel sottoproletariato – avrebbero motivo di ribellarsi; ma sono esausti. Non hanno più la forza di pensare che, nel mondo lontano del sottosviluppo asiatico, africano, sudamericano e di tanti angoli del mondo, vivono individui più miseri di loro, ma induriti dalla competizione per la sopravvivenza. Nel “mondo libero” i poveri sono fannulloni, nel “mondo sottosviluppato” sono lavoratori instancabili che il mondo libero consuma e sostituisce a piacere. Ma quando mai le tradizioni religiose, e in particolare quella cristiana, si impegnano a formare effettivamente un’etica pubblica che si senta responsabile di questi eccessi di iniquità? Sulle sofferenze umane il loro repertorio di giustificazione retorica è inesauribile.

II.12.2. La biologia umana fissa **il campo di variabilità** entro il quale le politiche ecologiche possono garantire il successo della riproduzione e quindi la sopravvivenza della specie. Non fissa costi rigidi a vantaggio di alcuni gruppi e a svantaggio di altri, perché – come in tutto il mondo vivente – è sempre possibile che modificazioni impreviste degli equilibri ecologici diventino vantaggiose per gli emarginati e dannose per i privilegiati. Per di più, poiché la caratteristica della nostra specie è quella di poter modificare in modo accelerato il contesto ambientale, la selezione naturale retroagisce su forme di competizione che in parte possono essere previste e orientate, e quindi la ricerca forsennata del profitto a vantaggio di un ristretto gruppo di privilegiati - nei tempi medio lunghi - può rivelarsi un calcolo sbagliato che porta alla rovina gli stessi privilegiati.

Imparare che l’eguaglianza è un obiettivo impossibile, che la libertà è inevitabilmente un privilegio e che la giustizia può essere soltanto una riduzione dell’iniquità significa anche capire che **l’autoregolazione dei mercati capitalistici non coincide automaticamente con l’autoregolazione dei sistemi ecologici**. Non è scritto nelle leggi della biologia che i grandi manager delle aziende finanziarie, tecnologiche e industriali debbano avere stipendi annuali prossimi al miliardo di dollari, indipendentemente dalle loro effettive competenze e dai loro meriti. Il mito del “mercato che ha sempre ragione” si infrange contro i limiti delle risorse rinnovabili e di una loro ragionevole distribuzione. I processi biologici si reggono sulla *ridondanza*, perché sulla penuria la selezione naturale porterebbe rapidamente alla fine della vita, ma **ridondanza non significa sperpero indiscriminato**.

Identificare modelli di politica economica e sociale non è compito di un articolo che mette in gioco la *laicità della giustizia*, ma un passo significativo è già quello di riconoscere che la rivendicazione illimitata dei contenuti della libertà – in nome della quale si sono costruite le prime costituzioni laiche - era fondata su un *individualismo incensurato e incensurabile*. Questo ha avuto un suo momento di successo solo quando le masse erano analfabete, la popolazione mondiale non raggiungeva i due miliardi di uomini, e la maggior parte delle risorse del pianeta poteva essere preda di pochi capitalisti insaziabili. Vantaggi che oggi stanno diventando precari e intricati. La popolazione umana si avvicina a 6,5 miliardi di unità, le masse sono ancora analfabete (soprattutto rispetto alle nuove tecnologie) ma oggi hanno superato i quattro miliardi, i ceti medi sono estremamente indeboliti e le risorse sono distribuite con sperperi insensati e penurie intollerabili; ma soprattutto, i limiti dello sviluppo, irrisolti ancora una decina di anni fa dai neoliberisti, si aggravano con ritmo accelerato.

Dal punto vista biologico si tratta di processi del tutto naturali: la specie umana può scomparire senza turbamenti cosmici. Ma le generazioni che amerebbero

sopravvivere non troveranno certo le soluzioni ecologiche adatte nelle drammaturgie religiose.. D'altra parte, sembra proprio che **le invenzioni ecologiche più efficienti non potranno venire nemmeno da concezioni esasperatamente individualistiche della laicità della libertà, che considerino la laicità della giustizia una variabile marginale.** Sappiamo ormai da numerose analogie storiche che i laici esasperatamente individualisti, messi alle strette da politiche di contenimento o di riduzione dello stato liberale, preferiscono allearsi con le tradizioni religiose sostenute da governi autoritari. Se sono agiati e coperti da istituzioni prestigiose – consigli di amministrazione, corporazioni professionali, settori alti della burocrazia statale, università, centri privati di ricerca e simili – contano di poter essere protetti dalle intolleranze religiose e politiche. Ma proprio le politiche autoritarie pseudo-liberali potrebbero essere controproducenti.